

**Alessandro Gaudio**

Domenico Calcaterra

*L'anno del bradipo. Diario di un critico di provincia*

Roma

Inschibboleth

2021

ISBN 978-88-5529-206-1

Domenico Calcaterra è un insegnante e, al contempo, uno studioso ormai di lungo corso. Da almeno 15 anni, infatti, ha contribuito con passione a sdoganare un'idea di ricerca e di critica che si facesse pienamente carico dello sforzo di comprensione previsto tanto dalla letteratura quanto dall'idea di realtà che essa implica. Lo ha fatto scrivendo diversi libri – *Vincenzo Consolo. Le parole, il tono, la cadenza*, uscito per Prova d'Autore nel 2007, *Il secondo Calvino. Un discorso sul metodo*, *Niente stoffe leggere* e *Lo scrittore verticale. Conversazione con Vincenzo Consolo*, pubblicati tutti nel 2014, il primo per Mimesis e gli altri rispettivamente per Meligrana e per Medusa, e *Perriera sentimentale. L'umanesimo gentile di un soave eroe della mitezza*, due anni dopo per i tipi di Algra – e collaborando assiduamente, dalla provincia siciliana, a «Succedeoggi» e, soprattutto, a «L'Indice dei Libri del Mese».

L'ennesimo tentativo di registrare il lavoro mentale di chi costantemente prova a ricostruire «il senso della [propria] ricerca» (p. 23) è rappresentato dalla sua ultima fatica, *L'anno del bradipo*. Il volume, e non si tratta di un dettaglio di poco conto, esce in una bella collana di letterature e scritture non canoniche diretta per Inschibboleth da Filippo La Porta e intitolata *Margini*. Come suggerisce il sottotitolo, si tratta di un diario pubblico – secondo il modello esplicito praticato da Massimo Onofri, tanto nella *Ragione in contumacia* (Donzelli, 2007) quanto nei più recenti pensieri in fumo inclusi in *Benedetti Toscani* (La nave di Teseo, 2017) o in *Isolitudini* (La nave di Teseo, 2019), ma anche dai lavori di Andrea Caterini, Fabrizio Coscia, Paolo Del Colle e, mi si perdoni il troppo poco generoso accostamento, dai miei *Anelli di Saturno* (Diacritica, 2020) – che però, giorno per giorno, incrocia altri generi, come l'autobiografia, il romanzo familiare, la divagazione, il frammento saggistico e, in particolare, in quel suo tenace desiderio di condivisione, la conversazione. Sono tante le entità che discorrono tra loro nel libro di Calcaterra, ma sono particolarmente interessanti il dialogo tra la vita, l'insegnamento e la critica e la riflessione che è possibile dedurre. Riflessione che, nel dialogo, prende atto della fusione tra le diverse entità, necessaria tanto più oggi, in un'epoca in cui il loro naturale rapporto di adiacenza e interferenza è quasi del tutto dimenticato.

La critica, sebbene mestiere secondo per Calcaterra, fruisce di quella disposizione d'animo che la accomunerebbe, direbbe il Giuseppe Rensi delle *Lettere spirituali*, «a quel che è giuoco per i ragazzi: qualcosa che ci interessi come una cosa seria a cui dedicare una seria attività, e che nell'istesso tempo ci lasci l'avvertimento che non è nulla di essenzialmente importante» (p. 60). Giuoco, sì, ma, allo stesso modo che nell'insegnamento, anche passione, ossia «la forza che mi stringe il cuore» di cui diceva il Renato Serra dell'*Esame di coscienza di un letterato*, amatissimo dall'autore dell'*Anno del bradipo*. Ma, sia ben chiaro, si tratta di un giuoco che, a differenza di ciò che continua a sostenere Alfonso Berardinelli (cfr. p. 181), consente di prendere sul serio il suo oggetto, coinvolgendo personalmente lo studioso e l'insegnante nelle vicende, nei personaggi e negli autori nei quali si imbatte di volta in volta: insomma, l'io che scrive pretende legittimamente di aggiungere qualcosa all'io che vive in posizione di radicale antagonismo rispetto alla via convenzionale e asettica, esercitata frequentemente in seno all'accademia.

Come emblema del dialogo tra l'insegnante e il critico, Calcaterra, assecondando una predisposizione praticata costantemente nel corso del diario (che include, alla fine, un personalissimo *Album* con gran parte delle immagini citate), sceglie uno dei più celebri ritratti di Raffaello: quello di Tommaso Inghirami, umanista e studioso volterrano alla corte papale di Leone X, il cui difetto di vista rimanda al «libertario "strabismo" di sguardo che insegnante e critico devono mantenere vivo, nel tentativo di riannodare i fili con quell'altrove che è il proprio vissuto, il mondo fuori, la vena larga della vita» (pp. 81-82). Pensare alla scuola come a qualcosa di avulso dalla cultura, dal sapere, dalla vita impedisce di portare in scena quel canone di verità e bellezza del mondo poetico quando incontra la piena coscienza di chi lo rifà, di chi prova a illuminarlo. È lo stesso principio, pieno di dubbi e cancellature, che regola il rapporto tra Calcaterra e ciò che scrive, «mai di compiacimento, ma quasi sempre d'insoddisfazione, quando non di piena sconfitta» (p. 118). Dalla presa di coscienza del proprio fallimento e della propria inadeguatezza può nascere, sorprendentemente, la consapevolezza dell'urgenza della critica che, liberata da ogni utilitarismo, ritrovi quell'equilibrio da bradipo che le impedisca di cedere alla bulimia e alla schizofrenia, qualità che troppo spesso la caratterizzano nei nostri giorni. Infine, seguendo la strada dell'autobiografia e della *detection*, la critica, quando è responsabile, si fa romanzo, inteso come luogo vitale, eletto dal vero critico per triplicare la sua identità: «nasce *lettore*, diventa *scrittore* e, quando vi riesce, si fa *critico*» (p. 153; i corsivi sono miei). È curando la stretta correlazione tra romanzo e scrittura saggistica, generi dinamici e in piena evoluzione, che si prova a contrastare, nella brevità dell'attimo che consente il diario, le sofisticherie libresche e il misticismo che caratterizza molte pratiche di scrittura.

La lettura diventa critica per il tramite dell'immaginazione che d'altronde, consentendo di inseguire e di riportare alla luce insospettabili rapporti, riguarda come si sa anche l'insegnamento: ricostruire la genealogia delle sensazioni che regala il condividere una corsa a perdifiato in campagna, magari del piacere che deriva dal guardare dormire la propria amata o del dolore che circonfonde la morte di un fedele cagnolino fruisce di quello sforzo di sensibilità che è alla base dell'attività del critico e dell'insegnante perché instilla «una costruzione di senso» (p. 159) nella vita di chi scrive e, ancor di più, di chi legge. Calcaterra, consapevole dei momenti che partecipano attivamente dell'idea di critica che ha in mente e dopo un anno trascorso come un bradipo sul proprio albero, vuole tornare a tutto questo, avendo fatto tesoro delle mille trame che si sono intessute intorno a pensieri e parole, intorno alla scrittura, dunque, ma, prima ancora, intorno alla vita.

L'ultima parte del *journal* di Domenico Calcaterra, che si era aperto con la dedica posta in esergo «Agli involati. Ai vivi e ai morti», attraversa i primi mesi della pandemia che ha sconvolto le regole della nostra socialità, nonché il rapporto con gli spazi del quotidiano. È naturale che tale circostanza, in ragione di quanto detto sin qui, comporti una riconsiderazione della soggettività e del modo in cui essa si riequilibri in relazione all'altro da sé. Ma le persone, e qui è ancora Serra a soccorrere l'autore dell'*Anno del bradipo*, restano sempre uguali, anche se mutano le trame argomentative e le ragioni dello scrivere e tale convinzione non ammette troppe speranze riguardo a ciò che sarà il dopo: «non migliora niente e nessuno» (p. 269), viene riconosciuto il 20 aprile. Ci si guarda intorno, con un certo senso di desolazione, e senza arrivare davvero a credere che ciò che si cerca possa trovarsi, come indicava Michele Perriera, altro autore amato e studiato da Calcaterra, dentro di noi. Forse perché spaventati dall'eventualità di non trovarvi alcunché, quello stesso vuoto pneumatico che caratterizza i giorni sempre uguali della clausura imposta dal virus. Cosa fare per scampare a quel vuoto? Probabilmente è necessario tentare di sottrarsi al quadro, stimolando gli anticorpi del dubbio, allontanandosi senza però sfuggire, ripiegandosi in sé: tentare, piuttosto a «immunizzarci – attraverso la conoscenza e lo spirito critico – da un racconto che non di rado vacilla e precipita in un'oscura e benedetta indeterminatezza» (p. 272). Una critica seria, della realtà come della letteratura, è in grado di andare al di là del conformistico buon senso, troppo spesso celebrato assecondando una disposizione semplicistica e facilona. Serve, dunque, un dubbio, al

quale, nell'insegnamento, si aggiungono un gesto, una prospettiva che resti e, nella migliore delle evenienze, che risvegli il gene della bellezza, inscritto in ciascuno. E non sarà che, proprio lungo la strada segnata da un oscuro critico di provincia, si riesca a trovare un modo accettabile per far sì che un minimo di speranza sopravviva utopisticamente alla catastrofe dell'umanità?